

UN RACCONTO

I SOGNI DELL'EMIGRATO

di SILVIO MICHELI

La terra era palude la più gran palude dell'anno e quando non era palude, l'acqua vi scorreva mugghiando, in aprile. Avevo dieci anni quando è morto mio padre. Per dieci anni ho visto nascere il sole dalle paludi che è come vedere la sera nei fumi già duri della nebbia, e dopo un subito la notte. Questa, la terra dove sono nato e cresciuto, grigia e senza ricordi, dove sono cresciuto al pari delle betulle sul ciglio dei fossati, pallido e solo.

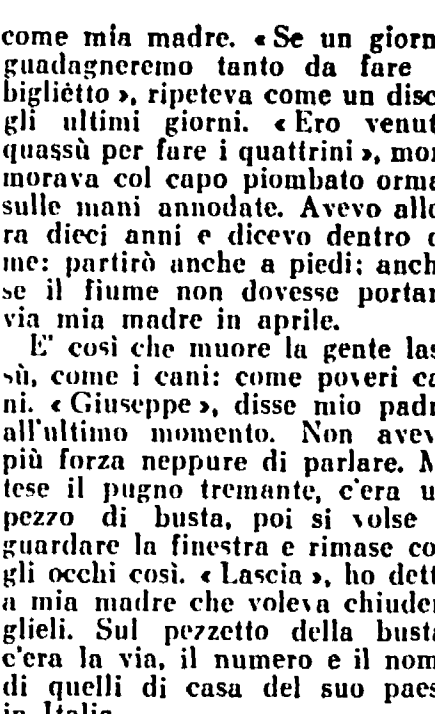
Non c'erano quattro case nei venti chilometri intorno. Alle porte delle case e il guaire dei cani: non si sentiva altro. C'era nient'altro per noi, neppure una strada, una vera strada che portasse al paese. Di rado si andava al paese: sessanta chilometri di fango per vendere una baroccata di roba e ritornare carichi di provviste. Allegrino mio padre allora, per via del bere. Mia madre diceva ugh! soltanto, era del posto.

Al paese, io vi andavo volentieri per una cosa: vedere la ferrovia. Anche mio padre, pur senza averne l'aria, era contento che io mi fossi lassù sulla scopa-pata e Andiamo, andiamo!, diceva. Ma stava lì al mio fianco, non si muoveva. S'infastidiva che mia madre dal baroccio diceva ugh! Allora veniva cupo. Allora, lui seduto sulle stanghe, io fra i sacchi, nei quasi due giorni del ritorno, mi raccontava o cantava del suo paese alla stessa maniera di uno che prega. Silenziosa, invece, mia madre.

Da quando mio padre è morto, sempre ho cercato uno che mi dicesse dei paesi così, del suo, come sapeva dirlo mio padre, un italiano. Ugh!, diceva mia madre. Ugh!, nella sua lingua, vuol dire fastidioso, vuol dire orrore. Non pensarci, vuol dire, non pensarci. Mia madre accendeva il fuoco prima dell'alba, lo riceveva nella sera quando si tornava tutti bagnati di nebbia. Non appariva mai stanca né offesa né affrettata come la voglia di cantare, lei. Tutto così la gente di quella terra. Gente senza niente da raccontare, grigia e sempre uguale come la grande palude: Josephi, mi diceva. Mio padre mi diceva Giuseppe, si diceva anche lui. Ugh!, diceva mia madre sul bianco delle case e delle strade del suo paese. E mi diceva del conte Ugolino, poi di Francesca da Rimini. Era molto bello, Zitta invece mia madre, né stanca né annoiata. Il primo a incantarmi di quelle storie, mi pare, fu la sera, nel canto del fuoco. Continuamente s'aschiava un fiore, mentre la nebbia soffiava forte fra i tronchi della casa.

L'aprile veniva col mugugno del fiume, i flutti erano neri, battevano contro la scarpata di pochi metri, un mare. Solammi allora si notavano vedere le quattro case a filo delle acque, e il cielo. Il sole era quel tanto lassù. Ma un mese fa presto a lasciare la terra; anche le acque lasciavano la terra, di nuovo fumavano le nebbie. Si lavorava col fango fino ai ginocchi, finché non era un fango, si seminava in un campo di nuovo era passato un anno. L'inverno, raccontava mio padre, qua è il contrario nel mio paese. E tossiva. Entrava nella nebbia e lo sentivo tossire tutto il giorno. Se soltanto potessi piangere il sole sulla schiena, si dimenticava la sera nel canto del fuoco. Il sole, da noi, era guardato col cerchio lassù; lui lo guardavo e non capivo perché gli facesse le lagrime agli occhi. A me invece faceva rabbia. Ugh!, diceva mia madre passandomi accanto. Se non mia madre, ho cominciato a pensare, magari anche a piedad.

Fu quello l'ultimo inverno di mio padre. Al momento di lasciarci, si strinse ancora nelle ossa e disse a me: «Avrei tanto voluto portarti laggiù, Giuseppe. Era per l'appunto da quella parte che sempre guardavo mio padre di là, se ne andavano anche le acque. Nella mia terra, case e paesi, nessuno conosce l'Italia. E gente che vive nella nebbia, non ce l'ho con essa. Nessuno ha mai imparato a cantare e raccontare ciò che mio padre cantava e diceva. Lo ascoltavano con l'aria di chi non può capire. Ugh!, esclamavano. Ecco perché mio padre si sfogava con me. Tu hai il mio sangue nelle vene». E io, zitto



ODILE VERSOIS, la giovane e graziosa attrice del cinema francese, si è sposata con un suo collega d'arte, Jacques Dequignon

CORRISPONDENZE DALLE FABBRICHE E DAI CAMPI

I disoccupati di Jesi riaprono strade al transito

Lo sciopero a rovescio - Quindici giorni di lavoro in un anno - Nei rioni si estende la solidarietà popolare

Faccendo seguito alla decisione presa durante la loro ultima assemblea, un gruppo di disoccupati di Jesi hanno attuato lo sciopero a rovescio. Muniti dei necessari attrezzi da lavoro, parte in bicicletta e parte a piedi, i disoccupati si sono recati sul luogo prestabilito ed hanno dato inizio alla loro opera.

I dirigenti della Camera del Lavoro ed i segretari delle Sezioni del Partito Comunista di Jesi, si sono recati sul posto per esprimere la solidarietà dei lavoratori jesini verso quei valorosi, da troppi anni oppressi dalla fame e la miseria, i quali, invece di ricevere soltanto promesse, hanno pensato che senza una loro azione decisa (del resto tendente a realizzare almeno una parte dei lavori tanto necessari nelle campagne) nessun agrario avrebbe applicato le leggi ed i decreti prefettizi, anche perché le autorità ben poco si sono preoccupate di svolgere almeno una

pressione stimolatrice verso gli stessi agrari. Abbiamo parlato con alcuni degli «scioperanti a rovescio», e in particolare con quelli che già lo scorso anno furono costretti a ricorrere alla stessa forma di lotta per guadagnarsi da vivere per alcuni giorni. «Siamo d'accordo», ci hanno detto, «tenere che dallo scorso anno — da quando cioè abbiamo effettuato l'altro sciopero a rovescio — non abbiamo più lavorato. A qualcuno di noi è capitata la "fortuna" di fare un turno di 15 giorni. Guardate, amici, quante tevi attorno — ed indicavano con lo sguardo accompagnando da un ampio scorcio delle braccia — quanto lavoro c'è da fare, e quanto beneficio ne trarrebbe la produzione! Mancano le viti, e questo fertilissimo terreno non chiede che di produrre di più e meglio». Affondavano la ranga nella terra, intenti a costruire lo «cassato» per

IL PIANO DI SVILUPPO PACIFICO DELLA GERMANIA ORIENTALE

Aumento dei salari e riduzione dei prezzi

Superata la produzione industriale dell'anteguerra - Un confronto con la situazione italiana - Colpo mortale ai monopoli

La Germania orientale alla fine del Piano di ricostruzione di due anni e mezzo (1948-1950), ha superato la produzione industriale dell'anteguerra. I maggiori incrementi economici realizzati dopo la sua costituzione, hanno posto la Repubblica Democratica Tedesca in condizione di intraprendere un piano quinquennale di sviluppo economico pacifico (gennaio 1951-dicembre 1955) che prevede un aumento del 60 per cento del reddito nazionale e un aumento del 100 per cento dell'attuale produzione industriale.

Un mutamento radicale. È molto doloroso di fronte a questo esempio di dominio dell'uomo sulle forze produttive, costare come oggi, in Italia, di una decina di miliardi di lire, per ottenere un aumento del 5 per cento a quella di quarant'anni fa. Sono le statistiche ufficiali a dirlo. È vero che i commenti ufficiali aggiungono che oggi si trovano a questo punto di sottoscuola perché la popolazione aumenta troppo rapidamente, ma che cosa si deve pensare di una «teoria» del gettore, di fronte ad un esempio di sviluppo produttivo del tipo di quello offerto dalla nuova Germania? Se in Italia nei prossimi cinque anni si facesse non diciamo altrettanto, ma solo la metà, la popolazione potrebbe aumentare «impunitamente» circa 2 milioni di abitanti. In Italia, invece, si gettono i soldi nella fornace del riarmo e si pensa di bloccare qualsiasi sviluppo produttivo.

Il problema appare manifestamente questo: che cosa è successo nella nuova Germania (che è cosa non è successo e non succede in Italia) di così radicalmente importante da permettere un aumento di produzione del genere in soli cinque anni? È successo che i monopoli industriali della chimica, della siderurgia, del carbone e dell'elettricità, e gli junker monopolizzatori della proprietà terriera, non sono più in grado oggi di diripere la produzione, e i prezzi, di una parte della Germania.

In senso più strettamente economico e tecnico è avvenuto nel 1950 un aumento di produzione industriale del 15 per cento, e un aumento del 25 per cento del reddito nazionale. Il 1951 è stato un anno di eccezionale sviluppo produttivo. Oggi è molto popolare fra la gioventù della nuova Germania e anche tra i lavoratori della Germania occidentale una canzoncina che (in lingua inglese e su melodia tradizionale americana) raccomandava caldamente alle truppe anglo-americane di andarsene dalla Germania occidentale: «Go, go, Ammy, go home!».

Con la realizzazione del grande Piano quinquennale che hanno progettato, le forze democratiche della nuova Germania assicurano milioni di nuove voci a questa canzone di pace e di indipendenza. Oggi è molto popolare fra la gioventù della nuova Germania e anche tra i lavoratori della Germania occidentale una canzoncina che (in lingua inglese e su melodia tradizionale americana) raccomandava caldamente alle truppe anglo-americane di andarsene dalla Germania occidentale: «Go, go, Ammy, go home!».

Più tessuti, più scarpe
Sono parole d'ordine che i circoli dirigenti della Germania di Blac City e di Adenauer, nei primi mesi del 1950, hanno fatto della diminuzione complessiva dei prezzi (22 per cento in meno, nel 1955).

Mutamento radicale
È molto doloroso di fronte a questo esempio di dominio dell'uomo sulle forze produttive, costare come oggi, in Italia, di una decina di miliardi di lire, per ottenere un aumento del 5 per cento a quella di quarant'anni fa. Sono le statistiche ufficiali a dirlo. È vero che i commenti ufficiali aggiungono che oggi si trovano a questo punto di sottoscuola perché la popolazione aumenta troppo rapidamente, ma che cosa si deve pensare di una «teoria» del gettore, di fronte ad un esempio di sviluppo produttivo del tipo di quello offerto dalla nuova Germania? Se in Italia nei prossimi cinque anni si facesse non diciamo altrettanto, ma solo la metà, la popolazione potrebbe aumentare «impunitamente» circa 2 milioni di abitanti. In Italia, invece, si gettono i soldi nella fornace del riarmo e si pensa di bloccare qualsiasi sviluppo produttivo.

Mario Lena
La Federazione Nazionale della stampa italiana comunica: «Il Consiglio direttivo della Federazione Nazionale della stampa italiana, nella sua riunione del 20 marzo 1951, ha deliberato di convocare una conferenza stampa di carattere drammatico nei giorni di Roma a pronunciarsi in sede nazionale e per modo di questione di principio sulla situazione creata attraverso ripetuti incidenti fra gli artisti della stampa italiana e i funzionari della legittimità della funzione della critica libera e indipendente, che non può essere tollerata da un giornalista o un intellettuale, nemmeno sotto la forma di una questione personale, esaminata in sede di vertice o di vertice determinato dalla protesta dei critici.

PANE BIANCO E PANE SCURO NELLA STORIA DELL'ALIMENTAZIONE
Faremo gli sfilatini direttamente col grano?
Un curioso episodio giuridico - L'alto potere nutritivo delle farine miscelate - Che cos'è il "germix",

ordinante la panificazione scura porta la data del 19 luglio; l'opposizione degli industriali dei molini e dei panificatori fu tanto forte che, 33 giorni dopo, un nuovo decreto revocò il precedente. Oggi si continua a discutere se convenga fare il pane con le farine abbinate, oppure con il fiore di farina. La soluzione di questo problema sarebbe stata possibile già da molto tempo, ma gli interessi in gioco tra l'industria molitoria e quella della panificazione hanno impedito per anni un simile accordo. Con vari argomenti, da una parte e dall'altra, si difendevano il pane «scuro» e quello «bianco».

A COLLOQUIO CON SIBILLA ALERAMO

Quarantacinque anni di un libro famoso

«Una donna», scandalizzò in patria e si affermò all'estero - Un nuovo libro di poesie?

Ricordate le monete da 20 centesimi, «ventini» della nostra infanzia? Recavano date diverse: 1908, 1922, 1925... ma anche le più antiche circolarono fino all'ultimo anno sotto la bomba della guerra fascista; e tutte avevano su un verso il «primo piano» (come si direbbe in linguaggio cinematografico) di una donna: la figurazione dell'Italia. Erano le nobili classiche sembianze di Sibilla Aleramo trentenne, ritratta dallo scultore Bistolfi.

Sibilla conserva due di quelle immagini nella «soffitta» dove sono andate a trovarla per parlare con lei di «Una donna», il suo celebre romanzo riedito di recente per i tipi della Università Economica.



SIBILLA ALERAMO osserva l'esposizione dei «Quaderni del carcere», gli scritti di Gramsci di cui tanta parte è dedicata all'analisi critica della letteratura italiana

me lei stessa definisce la sua singolare dimora — è un grande vano con travi nere a spiovente e tegole bianche. — Si potrebbe anche chiamare tettoia — dice sorridendo la scrittrice. Una stanzuccina di ghisia, una scrivania, alcune poltrone, un grande divano, libri e poi tante fotografie e tanti ritratti. Ritratti di lei, tra cui alcuni di suo padre, di Gramsci, di Gorki, di alcuni fotografi di Gorki, di suo lei: Mi disse un giorno che somigliavo a «Caterina la grande» sia per la forza e la volubilità del carattere. Essendomi io adirato per il confronto con la sanguinaria zarina, Gorki esclamò ridendo: «Non piaccio molto alle donne, ma adatterei a vivere in una di quelle case moderne, le cui stanze mi fanno pensare ai buchi del formaggio proviera: senza formaggio, senza formaggio, senza formaggio».

«I lettori de «L'Unità» vogliono sapere qualcosa di «Una donna»? È un libro che ha una data di nascita assai antica. Ha un ventennio che quarantacinque anni, essendo apparso la prima volta nel 1906. Allora suscitò scalpore e anche scandalo; era giudicato da molti «inattuale». E fu dritto che non piacque molto alle donne, per le quali, pure, particolarmente l'avevo scritto. Colpi assai i critici dei paesi stranieri dove venne tradotto; essi non sup-

«No, non oso affrontare la fatica di rioridarlo. Forse verrà fuori quando lo non ci sarà più. Sarà un documento di tutta questa dolorosa e tuffata grandepoca della quale stiamo preparando l'eventuale».

Il cinema e la psicanalisi
Stasera alle ore 18.30, presso «La Conchiglia» (Corso Umberto), il dottor Roberto Secchi presiederà un dibattito organizzato dal Circolo Romano del Cinema sui temi: «Il cinema e la psicanalisi». Tutti possono intervenire.